

MIRKO VOLPI

«IL MALE SI TACE».
CESARE ANGELINI E LA GRANDE GUERRA
Con alcune lettere inedite

«Credo che abbia ragione De Robertis; quando reclama per sé e per tutti noi il diritto di fare della letteratura, malgrado la guerra»¹. Il celebre *incipit* dell'*Esame di coscienza di un letterato* scritto da Renato Serra nel marzo del 1915, quattro mesi prima di morire al fronte, sembra attagliarsi benissimo anche al pensiero di chi, del letterato cesenate, fu ammiratore, “discepolo” e amico fedele (anche nella memoria, protratta e rinnovata nei decenni), ossia Cesare Angelini. Come cercherò di mostrare, infatti, dalla lettura del poco che il sacerdote pavese scrisse nel corso della Grande Guerra (quasi esclusivamente epistole, a dire il vero) pare di potersi ricavare l'impressione che egli abbia sfruttato appieno quel «diritto di fare della letteratura» durante e anzi in mezzo alla guerra, che non lo vide però semplice spettatore in borghese, bensì direttamente impegnato al fronte in qualità di cappellano militare.

Come noto, Angelini trascorse circa cinque anni a Cesena, dove, appena ordinato sacerdote, giunse nel 1910, chiamato a insegnare nel locale Seminario (fino al 1915) dal vescovo, mons. Giovanni Cazzani,

Per avermi messo cortesemente a disposizione il fondo documentario e bibliografico dello scrittore (denominato: Archivio “Cesare Angelini”), desidero qui esprimere tutta la mia gratitudine agli eredi Angelini; un particolare ringraziamento va a Germana Pozzi Biroli.

¹ RENATO SERRA, *Esame di coscienza di un letterato*, Milano, Treves, 1915, p. 3; il testo era già uscito sul n. 10 della “Voce”, 30 aprile 1915, pp. 610-632.

già suo professore al Seminario di Pavia. Nell'autunno del '12 conobbe appunto Renato Serra, allora già direttore della Biblioteca Malatestiana, verso il quale nutrì fin da subito una stima e un'ammirazione profondissime. Questa sorta di apprendistato culturale e questa prosimità con Serra furono oltremodo decisivi per Angelini, sia per orientarne i gusti artistici sia perché gli permisero di entrare in rapporto con i collaboratori, o ex collaboratori, della "Voce", anzi, della cosiddetta "Voce" "bianca", quella più letteraria, diretta da Giuseppe De Robertis, succeduto a Giuseppe Prezzolini, il quale per alcuni mesi nel 1915 ne avrebbe diretto, da Roma, un'edizione parallela (detta "gialla" dal colore della copertina), più strettamente politica: mi sto riferendo, in particolare, allo stesso De Robertis, a Giovanni Papini e a Carlo Linati, coi quali – oltre che con Serra – Angelini intrattiene a partire da quel periodo fitti scambi epistolari, potendo stringere così amicizie durature nel nome di comunanze artistiche (e non solo: si pensi alla nota conversione di Papini)². È in virtù di tale rete di relazioni che Angelini, dopo qualche articolo su periodici romagnoli, inizia a collaborare proprio con la più prestigiosa rivista fiorentina, pubblicando appunto sulla "Voce" tre saggi tra l'aprile e l'ottobre del 1915³.

In questo primo affacciarsi di Angelini nel panorama delle lettere si scorgono già gli stigmi del letterato quale poi saprà affermarsi, soprattutto nella sua adesione concreta a un'idea di prosa lirica e frammentista, che, in buona sostanza, non abbandonerà mai. Al riguardo, si ricorda una rievocazione fatta da Angelini del periodo vociano, risalente al 1967, nel corso di un incontro al Collegio Borromeo di Pavia con Prezzolini, in cui si trova un passaggio illuminante: «quella primavera (1909-1915)⁴ per la luce che ci ha lasciata sull'anima, pare ancora durare. Perché la "Voce" fu [...] una atmosfera, un colore che

² Si vedano CESARE ANGELINI, *I doni della vita. Lettere 1913-1976*, Milano, Rusconi, 1985 (da qui in poi: DV); e CESARE ANGELINI - CARLO LINATI, *Carteggio 1918-1947*, a cura di Fabio Maggi e Nicoletta Trotta, prefazione di Renzo Creman-te, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013 (da qui in poi: CL), che integra, non solo per il periodo che qui interessa, la precedente edizione complessiva delle lettere.

³ Si tratta di: *Pascoli moderno* ("La Voce", 9, 15 aprile 1915, pp. 553-563), *Pascoli e Croce* ("La Voce", 13, 15 luglio 1915, pp. 815-829), *Il primo critico puro* ("La Voce", 15-16, 15 ottobre 1915, pp. 921-949).

⁴ In realtà, 1908-1916.

era nell'aria prima che nelle parole scritte [...]; come il lume di giovinezza che nessun ritratto può veramente e interamente fermare»⁵. Se pensiamo poi alle lettere del periodo bellico, dove protagonisti dello scambio col sacerdote sono appunto Serra, Papini, Ardengo Soffici, gli stessi – con Linati – ricordati cioè in quell'appunto del 1967, «può sorprendere [...] che nel '67, morto Linati da quarant'anni [*in realtà Linati muore nel 1949*], gli *auctores* che Angelini addita siano più o meno i medesimi del '17: ciò riflette al meglio il suo reale itinerario: una storia con poca storia, tutta predeterminata in partenza. Il caso di Angelini è quello di una strenua fedeltà agli esordi»⁶.

Parlare di esordi significa allora Cesena, la fascinazione per Serra e per questo tramite l'approdo alla "Voce"; e di qui il colloquio costante con intellettuali e scrittori già di un certo nome per i quali sentiva affinità artistica e nutriva entusiastica stima. Ma sono esordi segnati dall'irrompere della guerra (la guerra che stroncò subito Serra, sul Podgora), anzi esattamente sovrapposti a quel terribile quadriennio '15-'18: si può dire dunque che le due cose coincidano, che la "nascita" dell'Angelini letterato, protagonista del mondo delle riviste e, in generale, culturale italiano, avvenga tra le trincee. Il che non è più soltanto una metafora, poiché Angelini fu dapprima arruolato come soldato semplice, nella primavera del 1916, e nell'agosto di quell'anno venne promosso – come detto – a tenente cappellano⁷. Il sacerdote sarebbe stato congedato solo nel novembre del 1919, dopo essere stato anche in Albania.

⁵ Si veda anche (ma è solo un esempio tra i tanti possibili) una lettera tarda, dell'8 gennaio 1975, a Giuseppe Prezzolini, in cui, dopo l'uscita del volume di questi, *La Voce 1908-1913. Cronaca, antologia e fortuna di una rivista*, Milano, Rusconi, 1974, tesse il vibrante e appassionato elogio di quella stagione che vide protagonisti «Noi, i *vocianti*» (DV, p. 572).

⁶ CLELIA MARTIGNONI, *Nei dintorni della prosa d'arte*, in *Per Cesare Angelini. Studi e testimonianze. Atti del Convegno nel centenario della nascita, Pavia, 24-25 novembre 1986*, a cura di Angelo Stella, Firenze, Le Monnier, 1988, pp. 85-96; le citazioni si trovano rispettivamente alle pp. 85 e 87: ma si veda l'intero saggio per lo stile angeliniano del periodo vociano, e oltre.

⁷ Nel battaglione Sette Comuni, poi Bassano, poi Intra del IV Alpini, come risulta dalla scheda personale di servizio citata in *Lettere dalla guerra al rettore del Seminario di Pavia. 1915-1920*, a cura di Cesare Repossi, introduzione di Mino Milani, in "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria", CX (2010), pp. 313-353, a p. 324: qui si trovano trascritte appunto due lettere di Angelini (una del '16, una del '17) al rettore del Seminario di Pavia, don Edoardo Casiroli.

Tolto il per più versi cruciale 1915, e le più o meno brevi licenze, gli anni seguenti, compreso appunto il 1919, Angelini li trascorrerà dunque lontano da Pavia e da Torre d'Isola, non potendo scrivere quasi nulla fuorché le molte lettere con le quali mantiene il rapporto con gli amici, in particolare Papini, Linati e, per il 1919, Giuseppe Raimondi (le lettere al quale si pubblicano qui per la prima volta: vedi *infra*)⁸. Nell'impossibilità, dunque, di dare séguito al lavoro critico di cui aveva dato prova con i tre citati interventi sulla rivista di De Robertis, la linea tutta vociana di una ricerca della poesia "pura", da coltivare anche a conflitto in corso, si manifesta allora negli scambi epistolari, soprattutto in quelli con Linati – dove si esibisce in vere e proprie recensioni dei libri dell'amico, o in esercizi calligrafici nella descrizione dei paesaggi montani e nelle sensazioni da essi scaturite.

Ciò che maggiormente colpisce, in queste testimonianze (così come nelle due lettere pubblicate nel 2010 da Repossi, e nelle altre inedite di cui darò conto più avanti), è la pressoché totale assenza di racconti, riferimenti o commenti relativi alla vita di trincea, a ciò che accadeva al fronte o alla situazione politico-militare; e di riflesso si ricava la netta impressione, corroborata questa volta "in positivo" da numerosi passaggi presenti nell'epistolario di quegli anni, di uno stato d'animo sereno, talora persino gaio, e tutt'affatto lontano dalla dimensione tragica della guerra di trincea. Non solo, dunque, si constata l'obliterazione del dramma, ma, accanto alla discussione dei consueti temi letterari, ci si imbatte volentieri in quadretti paesaggistici, direi, linatiani (ma poi tutti angeliniani, in effetti), traboccanti armonia e stupefazione: nelle sue missive non compare mai un morto, un ferito, una scena di strazio, nemmeno una pallottola che fischia tra gli alberi.

La cosa stupisce tanto più se si pensa che Angelini era sacerdote e cappellano militare, dunque sì un ufficiale (e non uno dei cosiddetti preti-soldato, per lo più seminaristi, ossia militi combattenti a tutti gli effetti), ma non per questo lontano dal fronte o, per usare un tipico sintagma dell'epoca, dalla «zona di guerra»: anzi. Dunque nulla, o quasi, trapela, nemmeno delle canoniche incombenze che toccavano a questi religiosi, chiamati a fare opera di cura pastorale (amministravano i sacramenti, tenevano i rapporti con le famiglie, ad esempio,

⁸ Fa eccezione una recensione apparsa nel gennaio del 1919 sulla "Raccolta" (ma per questa cfr. qui la lettera 15, e relative note).

oltre ovviamente a fornire assistenza morale e spirituale), nonché di predicazione e di sostegno patriottico⁹. E che spesso hanno lasciato interessanti testimonianze, epistolari e diaristiche, della loro esperienza bellica¹⁰.

Senza dover citare l'acceso interventista e volontario Ardengo Soffici¹¹, è lo stesso Renato Serra, nelle lettere scritte in quelle poche settimane di guerra che poté affrontare, a non lesinare racconti e impressioni che ben paiono accordarsi a quanto aveva appena scritto nell'*Esame*, testo dove – e parafraso la lettura che ne ha fatto Mario Isnenghi – egli dichiara la propria soggettiva adesione alla guerra, da cui si era lasciato prendere come da un fatto ineluttabile: adesione “senza fede”, ma affrontata come un'opportunità di vivere tra i commilitoni, non più da intellettuale, ma uomo tra gli uomini¹². Le riflessioni sul conflitto, sulla necessità di prendervi parte, sull'interventismo, il ruolo dell'Italia, la politica, eccetera, sono il polemico pane quotidiano di coloro che furono in quel periodo, come appunto Serra, Papini su “Lacerba”, Prezzolini sulla “Voce”¹³ (ed escluso forse Linati), tra

⁹ Per presenza e ruolo del clero nel corso del conflitto, si vedano ROBERTO MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*, prefazione di Alberto Monticone, Roma, Edizioni Studium, 1980; e LUIGI BRUTI LIBERATI, *Il clero italiano nella Grande Guerra*, Roma, Editori Riuniti, 1982.

¹⁰ Qui mi limito a segnalare soltanto un partecipe e dettagliato racconto, perché si deve a un sacerdote pavese e perché steso a caldo e pubblicato a ridosso della fine del conflitto, cioè: ANTONIO BERTOLAZZI, *Seguendo il mio Reggimento (45° Artiglieria da Camp.)*, Pavia, Scuola Tipografica Artigianelli, 1919. Una tenue testimonianza indiretta della sua opera di religioso al fronte ci lascia, a distanza di decenni, FAUSTINO GIANANI, *Angelini in latino*, in IDEM, *Uomini e cose pavesi*, I, Pavia, Tipografia Bodoniana, 1980, pp. 65-67, a p. 67: «i soldati venivano dal loro Cappellano [...] si confidavano con lui, si raccomandavano alle sue preghiere, lo pregavano di firmare anche lui le lettere che mandavano a casa, anzi, egli faceva loro addirittura da segretario».

¹¹ Per cui basti rinviare a GIOVANNI PAPINI - ARDENGO SOFFICI, *Carteggio*. 3: *La Grande Guerra*, a cura di Mario Richter, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, *passim*.

¹² Cfr. MARIO ISNENGHI, *Il mito della grande guerra da Marinetti a Malaparte*, Roma-Bari, Laterza, 1973², pp. 133 ss.; e IDEM, *Introduzione* a RENATO SERRA, *Scritti letterari, morali e politici. Saggi e articoli dal 1900 al 1915*, a cura di Mario Isnenghi, Torino, Einaudi, 1974, pp. VII-LVI, che a p. IX parla di un «travolgente assenso fisico e psicologico alla guerra».

¹³ Anche se lo scambio epistolare Angelini-Prezzolini, a quanto ci consta, tranne un'isolata missiva del 1919, si intensifica solo a partire dal 1923.

i corrispondenti privilegiati di Angelini. Il quale invece in tali questioni evitò sempre scrupolosamente di entrare, tanto da arrivare a scrivere, il 6 luglio 1919: «A proposito, s'intende lei di politica? Io no; non ci capisco niente; ma proprio niente, vede! Mi pare, presa così come ci arriva a noi, un gran cumulo di porcherie. E magari le intenzioni saranno buone»¹⁴.

È pur vero, tornando a Serra, che in una missiva a De Robertis del 9 giugno 1915 dichiara:

Oggi no. Oggi, sopra tutto intorno agli uomini, bisogna contentarsi di aver delle impressioni, che diventeranno ricordi, ma che non possono essere ancora giudizi. Come sulla guerra: di cui è impossibile parlare, perché ci viviamo dentro. Al più potremo dire di esser contenti di vivere questo momento¹⁵.

Ma altro, ovviamente, è oscurarne del tutto la presenza, come appunto sembra fare spesso Angelini, il quale avrà certo apprezzato questo passaggio della lettera del 10 luglio inviatagli dall'amico:

Non è il momento di rispondere (sono sdraiato per terra, in una buca mezza arrostita dal sole meridiano, a mezza costa di una collina dove siamo arrivati a 200 metri dagli austriaci, e si arriverà anche alla cima, se Dio vuole. Ma non creda che la scena sia fosca. È la calma del meriggio immoto: poche cicale rade cantano nel silenzio del cielo, in un vasto azzurro sbiancato e scolorato dal suo splendore, sul verde dei boschi scuri e sulle macchie spolverate dal riverbero uguale: un fiume di sole chiaro filtra attraverso i pampini netti e trasparenti del filare che ho di fronte. Qualche scoppio secco dei pezzi da montagna rotola e si perde lontano, nella pace. È vero che non è sempre così, ma anche quando tempesta il fuoco, le cose hanno la stessa semplicità) alle sue parole affettuose e troppo benevole¹⁶.

¹⁴ CL, p. 25.

¹⁵ RENATO SERRA, *Epistolario*, a cura di Luigi Ambrosini, Giuseppe De Robertis, Alfredo Grilli, Firenze, Le Monnier, 1934, p. 585.

¹⁶ *Ivi*, pp. 592-593. Una scelta di missive serriane della primavera-estate del 1915 (tra cui non figura però questa) era stata edita, col titolo *Ultime lettere dal campo*, in coda all'*Esame* nell'edizione Treves.

Un genere di quadretto che non sarebbe mancato – come vedremo – nelle pagine “belliche” del sacerdote pavese, prive però della cruda quotidianità di soldato che comunque traligna anche nel citato brano di Serra, e più esplicitamente in tutto il suo breve epistolario di guerra.

Va comunque detto che nei carteggi angeliniani si deve registrare una parziale lacuna nei due anni centrali del conflitto, il 1916 e il 1917, assai scarsi di lettere superstiti: cinque finora quelle note (due per il '16, tre per il '17)¹⁷, cui ora posso aggiungerne un altro paio, tra quelle inedite rinvenute, in fotocopia, presso il Centro per gli studi sulla tradizione manoscritta di autori moderni e contemporanei dell'Università di Pavia, e cioè una a De Robertis, del '16, e una alla redazione della “Voce”, del '17. Tale esiguità documentaria non dovrebbe comunque inficiare le impressioni di lettura sopra esposte, considerando di quante più epistole disponiamo invece (e sono più del doppio) per un anno non meno cruciale e guerreggiato come il 1918: e lo stesso vale anche per il 1919, considerando qui l'intero periodo militare e dunque come termine dell'arco cronologico utile non la fine della guerra, ma il congedo di Angelini, avvenuto, come detto, nel novembre di quell'anno. Come è ovvio, in buon numero sono invece le missive risalenti al 1915, quando ancora Angelini non era stato richiamato. In queste i riferimenti alla guerra (seppure non ancora vissuta in prima persona) restano comunque marginalizzati in funzione unicamente della presenza dell'amico Serra al fronte. Fa eccezione questo passaggio, in cui scrive a De Robertis, il 2 luglio 1915:

E la guerra? Io sono riformato, per ora. Ma non so quello che farò, magari presto. Se non avessi la vecchia Mamma da risparmiare, chi sa dove sarei già a quest'ora!

Mi pare ingiusto quasi e immorale star qui a solfeggiare lascivamente Pascoli e Fort mentre tutti quelli della nostra età fanno la storia a fagotti. Lo so bene che questa mia preoccupazione è inutile; ma mi

¹⁷ Quattro sono presenti in DV, mentre una, del 29 agosto 1917 (una cartolina postale indirizzata al maestro di Torre d'Isola Gaetano De Paoli), si trova in *Pavia, ieri. Cronache, immagini, spigolature 1900-1945*, a cura di Gabriele Albanesi, Pavia, Ponzio, 1985, pp. 88-89, dove viene pubblicata anche un'altra cartolina risalente al periodo che qui interessa, spedita il 15 luglio 1918 a un giovane di Torre d'Isola, Piero De Paoli, e ugualmente assente in DV.

pare che, se non farò qualcosa anch'io, mi rimarrà su la fronte e sul cuore un'ombra di amarezza, per tutta la vita¹⁸.

Appena arruolato, Angelini, scrivendo da Alessandria il 3 giugno 1916 al rettore del Seminario pavese, don Edoardo Casiroli, descrive la vita militare come oziosa e vuota, ma

anche questa vita, se la si guardi come va, cioè come una preparazione, prende luce e senso e sapore. Come esperienza nuova, ha anch'essa parecchio di buono [...] Certo che non tutto è bene: ma, il male si tace o, almeno, non è necessario dirlo. [...] In complesso, dunque, le cose qui non vanno male; e sarebbe un peccato lamentarsi per quei disagi che sono inerenti a qualunque stato e condizione di vita. Piuttosto è un'altra, la cosa, che va male: la nostra guerra. Ma in questa ci metterà la sua mano Iddio¹⁹.

Se qui si può leggere una forma di *understatement* nel racconto dei menzionati disagi, una volta in zona di combattimento l'umore si fa a più riprese giulivo, anche in concomitanza con operazioni militari, solo vagamente alluse, come in queste due lettere inviate, rispettivamente, a Papini, l'8 ottobre 1917, e a Linati, il 31 agosto 1918:

una delle mie gioie più pure è quella di donare agli Ufficiali un *Esame di coscienza* o un *Uomo finito*. Magari insieme con una copia del *Vangelo*. A giorni saliremo su, in linea. E il pensiero mi fa realmente piacere²⁰.

Siamo in marcia da quattro giorni. [...] Io sono sano e contento; e anche in questo lungo peregrinare fra il vento e sotto le stelle, trovo sensazioni e consolatorie sorprese che compensano d'ogni disagio²¹.

La nomina a cappellano suggerisce addirittura queste righe civettuole, indirizzate a don Casiroli, in data 22 agosto 1917:

¹⁸ DV, pp. 21-22.

¹⁹ *Lettere dalla guerra al rettore del Seminario di Pavia*, cit., pp. 324-326, a p. 325.

²⁰ DV, p. 41.

²¹ CL, pp. 8-9; in DV, pp. 54-55, datata erroneamente 31 luglio.

Eppure oggi mi trovo nella bella divisa dell'alpino: mostrine e spal-line verdi: una piuma lunga mezzo metro nel cappello che deve dare molta agilità alla mia figura tozza. Insomma, sono un bel soldato. Uno dei più bei soldati d'Italia! Basta dire che sono un alpino [...]²²

È però l'incanto dei luoghi, la meraviglia dei paesaggi montani, a slargare l'animo di Angelini, come in questa epistola del 10 marzo 1918 a Papini:

[...] oggi, che c'era un bel sole, salendo alle Cantoniere dello Stelvio per salutare la pura natività dell'Adda, ho scritto ripetutamente e per un bisogno interiore, il vostro nome sulla neve. Che, quassù, è grande e dura, come roccia. E il vento – questo vento della valle del Braulio – ne sollevava pulviscoli d'oro, mettendo, attorno a ciascuna lettera, non so che aureola luminosa. E io ero contento²³.

O in questa del 2 luglio 1918, a Linati:

Oggi ho baciata l'Adda! Ho baciata l'Adda sulla bocca odorosa di muschio e spumeggiante di sorriso e di freschezza. Bella bocca tutta di macigno. Oggi mi sento così inzuppato di felicità solare, che chiamerei lauri anche i sambuchi²⁴.

Brano che Renzo Cremante usa come campione esemplificativo per parlare, in Angelini, di un «resistente sostrato di sensualità e di estetismo di ascendenza, in parte, dannunziana», tratto stilistico di cui forse non si «libererà mai»²⁵.

²² *Lettere dalla guerra al rettore del Seminario di Pavia*, cit., p. 331. Tale nomina non fu casuale, bensì l'esito di un'espressa richiesta da parte di Angelini: lo ricavo dall'autografo di un testo memoriale, *Cavaliere di Vittorio Veneto* (per cui vedi *infra*), conservato presso il Centro Manoscritti di Pavia, Fondo Angelini, in cui, dopo «la nomina a Tenente cappellano degli Alpini», segue l'inciso «secondo la domanda che avevo fatto prima di partire per il fronte», che viene però cassato e risulta infatti assente nella versione a stampa.

²³ DV, pp. 41-42.

²⁴ CL, p. 8; la medesima espressione aveva usato due giorni prima (30 giugno) scrivendo a Papini: «ieri che avrei chiamato lauri anche i sambuchi, tanto c'era un bel sole, ho incontrato in una di queste valli, il duca Gallarati-Scotti» (DV, p. 53).

²⁵ RENZO CREMANTE, *Prefazione* a CL, pp. VII-XIV, a p. XIII.

Di certo possiamo affermare che, esclusi gli interventi critici e accanto ad alcuni testi pubblicati sul “Corriere Cesenate” tra il 1912 e il 1914²⁶, all’interno di queste lettere dal fronte troviamo quelle che possiamo considerare a tutti gli effetti le prime prose d’invenzione in cui si cimentò Angelini, quel genere di divagazioni e di frammenti lirici che – come sopra ricordato – rappresenteranno la più riconoscibile cifra stilistico-letteraria del sacerdote pavese.

Eccone allora due tra gli esempi più significativi rinvenuti nell’epistolario, risalenti al 1918; si tratta di due notevoli esercizi di stile, in cui, come di consueto, la dimensione bellica, tolto il denotativo cenno al battaglione, risulta completamente omessa, quasi che il suo passeggiare sotto quelle vette fosse del tutto indipendente da essa. Domina così un senso di rarefatta pace, di sognante armonia, accanto alle sensazioni suggerite da colori e rumori (o silenzi), in uno stile ricercatissimo e metaforizzante, dove spiccano costruzioni sinestetiche («arcobaleno di voce», «guardando i rumori e ascoltando i colori») e preziosismi verbali, in particolare parasintetici come *insoavisce* o quello che pare un neologismo angeliniano, *insera*.

Notizie di me? Non ho nulla e non faccio nulla o, per essere sincero, ben poco. [...] Oggi che è domenica e c’era un bel sole, sono andato a chiedere un po’ di consolazione e di bellezza alla montagna; a questa montagna che conosce anche lei. Avesse visto, Linati, che bellezze! Una disperazione e uno strazio. Qualcosa che mi è rimasta dentro gli occhi che si sono slargati: qualcosa che rivedo ancora. Una montagna che respira e il suo fiato le fuma attorno placidamente, d’oro. La montagna di contro che s’impenna, senza un alito, in un azzurro che

²⁶ Ce ne informa RENZO CREMANTE, *Angelini e la Romagna*, in *Per Cesare Angelini. Studi e testimonianze*, cit., pp. 45-60, alle pp. 56-57, ricordando che Angelini pubblicò in quegli anni anche sull’altro giornale cesenate, il democratico “Cittadino”. Per quanto riguarda invece il versante poetico, ancora RENZO CREMANTE, *Notizie da Cesena*, in *Cesare Angelini nel “tempo” delle amicizie*, Pavia, Tipografia Commerciale Pavese, 1996, pp. 23-27, alle pp. 25-26, cita giovanili poesie di sapore pascoliano apparse sul “Corriere Cesenate” del dicembre 1912 e del marzo 1913; cui ora posso aggiungerne almeno altre tre, probabilmente i più antichi testi noti pubblicati dal sacerdote, accolte sulla prima pagina del quotidiano cattolico pavese “Il Ticino”, in occasione delle principali ricorrenze religiose, ossia *Il Natale del poeta* (24 dicembre 1910) e *Canto di Pasqua* (15 aprile 1911), e *La vigilia della Madre (a mia madre)* (24 dicembre 1911), ispirata dalla guerra di Libia.

sembra finire lì, su le sue guglie puntute e turchine. L'amorosa precisione di aderenze con cui la pelle bianca s'adagia sui dossi rotondi o dentro le pieghe molli come il lisciato incavo d'un'onda. Il lavoro leggero e nervoso che hanno compiuto le dita notturne (le dita notturne che lavorano in bianco!) su la parete della galleria per creare certi fantastici rabeschi. Un soldato che da una cresta parla forte al compagno su l'altra cresta, tracciando con precisione un arcobaleno di voce. La valle del Braulio che aspetta una cantata di campane dalla sua chiesina. La chiesina bianca di San Ranieri, che ha il suo bel campanileto aguzzo, e, dentro al campanileto, la sua campana. Ecco, adesso si scioglie e canta il vespro. Non è vero, ma non importa. C'è, nell'aria, un'imminenza, un desiderio di suono che ci ferma e ferma il respiro: come l'aria di certi paesettini di campagna, che ha il suono in sé, naturalmente, come ha il suo svolio lustrante di rondini o, sul sagrato, il suo rumore lieto di bimbi in camicia. E poi, il silenzio di violamammola; e la montagna che si insera, che si insoavisce, lasciandosi gelosamente – dietro una zona d'ombra – tutte le lucentezze che le concede il sole, obliquamente²⁷.

[...] ho lasciato, col mio Battaglione, le vette dello Stelvio, altissime (sulle quali era pur bello passeggiare quasi re all'infinito) e siamo discesi a piantare le tende in val Cam. lungo l'Oglio: in un cantuccio tutto lindura e freschezza e purità. E stiamo bene anche qui. Perché anche qui questa nostra cosa bella che è l'Italia, continua il suo racconto di luce e di colori.

E io, appunto, passo il tempo così, guardando i rumori e ascoltando i colori di questo pacato settembre che se ne va. E m'è assai caro perdermi tra i prati (non c'è altro che prati quaggiù) e scorrer l'occhio quasi miope sul cangiante di questa verzura. Ma non ho bene a spigolar nome da nome di questi fiori, ché la mia ignoranza è grande. Io li abbraccio tutti nella lor vasta sinfonia di toni confusi e pur così armonici nel complesso; e da lì prendo il coraggio a sollevar più su con lo sguardo ripulito. Fin su, nel chiaro azzurro così sicuro e limpido da darmi forza poi, da riguardare a ciglio fermo le cose poverelle di quaggiù. Quasi che avendo forza di penetrare più oltre lo spazioso mistero, mi sia più leggero rifrugare a cerca-cerca qualche stilla di cielo anche tra i sassi.

E poi, qui dietro, c'è anche belle stradine di monte, zitte zitte, fresche fresche che paion quelle del paradiso. Io le faccio e le rifaccio spesso.

²⁷ A Linati, 24 marzo 1918: CL, pp. 5-6.

La più confidente e ricca di segreti e di brividi l'ho fatta anche ier sera; che pel cielo soffice di buio era una sbriciolata di stelle, quale semente argentata di sogni spensierati. Poi, quando mi misi a letto ero fresco e leggero e senza peccato: come se avessi ruzzato nel fieno alto e umido di rugiada in un'alba pudica di maggio²⁸.

In modo non del tutto diverso, i pochi riferimenti diretti alla guerra alludono genericamente a buone notizie e sembrano così conservare il medesimo tono spensierato delle lettere fino a qui citate:

Ne ho dette tante, di parole, in questi giorni di commemorazione ai miei gagliardi alpini dispersi sulle groppe di queste montagne mezzo italiane e mezzo austriache (eppure tutte italiane) che credevo di non averne più [...] PS. Una notizia che le farà piacere. Le cose della nostra guerra vanno bene, ora; molto bene. Ci si accorge di un po' di scienza non solo, ma anche un po' di coscienza. E in fondo ad ogni fucile, comincia, davvero, ad esserci un'idea. E della fede²⁹.

Vede che meravigliosi bollettini arrivano dal Piave e dall'Altopiano? Anche noi, quassù, si fa qualche cosa: con un ritmo meno eroico è vero, ma certo non meno importante³⁰.

Sullo stesso piano si può inoltre collocare la perifrasi usata per indicare la tragica disfatta di Caporetto, in una lettera a Papini del 24 aprile 1918: «E come non sia giunta la lettera, me lo so anche spiegare.

²⁸ A Papini, 17 settembre 1918: DV, pp. 55-56. Le estasiaste descrizioni dei luoghi di guerra, in particolare valtellinesi, in queste lettere dal fronte, vengono sottolineate anche da LUIGI PICCHI, *Don Cesare Angelini in Valtellina*, in "Contract", XV (1999), pp. 3-6.

²⁹ A Papini, 29 maggio 1918: DV, p. 52.

³⁰ A Papini, 26 giugno 1918: cfr. qui la lettera 13. Forse solo fa eccezione, ma il periodo propriamente bellico è finito, la missiva a Linati del 20 settembre 1919, quando Angelini – non ancora congedato – si trovava di stanza in Albania, ad Antivari: «le vorrei scrivere e descrivere a lungo questi paesi fra il mare e i monti [...] Ma non mi pare troppo di buon gusto il farlo [...] Anche ieri un nostro camion fu investito da una banda armata che lo piombò in un precipizio: con tre morti e parecchi feriti gravi (tutti miei alpini!)» (CL, p. 27). Angelini a proposito del periodo albanese scriverà nel 1928 un articolo per la "Fiera" (1 luglio), intitolato *Mi ricordo di Ali*, che dopo varie riproposizioni sarà accolto nel volume *Questa mia Bassa (e altre terre)*, Milano, All'Insegna del Pesce d'Oro, 1971, pp. 167-171.

Erano, allora, le giornate della dispersione delle genti e, quindi, anche delle lettere». Mentre in questa (da cui ancora la citazione che segue), come in altre missive, le ragioni di difficoltà personali sono sempre da ascrivere a ragioni esterne al contesto di guerra: «Da un po' di tempo in qua, vivo in un modo appassito e inerte: senza fiducia e senza santità: in compagnia di un nervoso che mi fa, quasi, cattivo»³¹.

Dunque, provando a riconsiderare sotto questa particolare specola le vicende angeliniane, possiamo osservare che il recente ingresso nell'ambiente vociano, il colloquio a distanza con gli amici scrittori, in particolare Linati e Papini, e i giorni trascorsi tra le maestosità alpine avranno forse stimolato il trentenne Angelini a un fervore creativo e intellettuale, il ricordo delle cui scaturigini avrà poi di certo agito con decisione nei decenni a venire. Esso cioè lo avrebbe portato a rievocare con aperta malinconia quel periodo avvertito come fondamentale per la propria maturazione e per la ormai raggiunta consapevolezza dei propri ideali artistici, condivisi o discussi con personalità alle quali sarebbe rimasto per sempre legato, anche solo nella memoria. Una lunga fedeltà a quegli anni cruciali, insomma, a dispetto o al di là della guerra, che – a giudicare da come essa affiori da tutti gli scritti a noi noti – sembra essersi soltanto cronologicamente sovrapposta a quell'entusiasmante scorcio di giovinezza.

E che davvero Angelini reputasse quello il suo periodo d'oro si evince da altri frammenti rinvenibili nell'epistolario. Ecco infatti cosa scrive a Linati, a pochi anni dalla fine del conflitto: «Lei mi apre in cuore una piaga di nostalgia verso nuvole e paesi dov'ho lasciato un poco della mia vita migliore e più gaia» (2 luglio 1923; CL, p. 65); o (e si tratta di una lettera inedita, conservata al Centro Manoscritti di Pavia, nel Fondo Angelini) il 19 ottobre 1963, alla nipote Margherita Angelini, che si trovava in villeggiatura tra i monti: «Ogni occasione è buona per vedere, o rivedere, il mondo: Padova, gli Euganei, i Berici; per me, azzurri ricordi dell'epoca di guerra»³².

È solo in un paio di interventi scritti a notevole distanza di tem-

³¹ DV, p. 48.

³² Scorrendo l'epistolario, si trovano altri sporadicissimi cenni alla Grande Guerra, ma in virtù del ricordo dell'amato Serra, a proposito del quale, ad esempio, scrive a Enrico Falqui, il 5 aprile 1954, raccontando di averne portato una foto «nel portafogli durante le mie ultime stazioni e peregrinazioni militari, dallo Stelvio a Innsbruck, all'Albania e Montenegro» (DV, p. 341).

po dalla Grande Guerra che la tragicità di quegli eventi affiora senza schermi alla memoria di Angelini. Il primo, intitolato *Notte fantastica del malato*, racconta di una notte trascorsa nel delirio della febbre, in cui il sacerdote sogna la madre, morta il 10 ottobre 1917 a Torre d'I-sola, e i giorni in trincea:

[...] e poter rivedere, in sogno, il volto dei suoi vecchi, morti tant'an-ni fa; il volto di sua madre, morta nell'ottobre del 1917 ch'egli era impegnato in un'azione sulla Bainsizza, nel vallone di Chiapovàno; e non la vide più, più nemmeno in sogno.

Per aiutare un poco il sonno, qualcuno vorrebbe dargli una goccia di cognac. Impossibile. L'odore arzente gli ricorda troppo lucida-mente che nell'altra guerra mezz'ora prima dell'assalto alla trincea nemica, il sergente girava per i camminamenti distribuendone una tazza a ogni soldato, perché prendessero coraggio, poveri figliuoli, a uccidere, a morire. E si ritrova nelle trincee del monte Badenèche, delle Melette di Gallio, di Montefior, di Sassorosso, tra il fango e i pidocchi e qualche cadavere la cui presenza diventava familiare³³.

Grazie a un recente rinvenimento tra le sue carte, ora sappiamo che Angelini voleva includere questo racconto nel *Piacere della memoria*, ma con diverso titolo, cioè *La notte del malato*. Stava infatti allestendo il volumetto (che sarebbe uscito postumo nel 1977) dal 1975, e inten-deva ampliarlo, includendovi altre prose liriche, come questa del 1952, che poi però sarebbe stata esclusa. Se ne ha testimonianza nelle bozze di stampa postillate dall'autore (conservate presso l'Archivio "Cesare Angelini"), che documentano appunto l'iniziale inserimento del rac-conto nella raccolta e il successivo ripensamento. Le pagine recano molte varianti, l'aggiunta di alcune righe al finale e soprattutto pesanti tagli che, assai significativamente, riguardano proprio tutto il sopraci-tato brano di ricordanze belliche. Esso, nelle intenzioni angeliniane, si sarebbe dovuto interrompere a «il volto di sua madre», quindi con l'a-bolizione di qualsiasi riferimento alla morte di lei, evento che appunto aveva messo in moto la memoria delle trincee – lontana dall'immagine quasi idilliaca o pacificante che, come detto, talora sembra emergere dai comunque pochi racconti in presa diretta presenti nei carteggi.

³³ CESARE ANGELINI, *I frammenti del sabato*, Milano, Garzanti, 1952, pp. 71-74, alle pp. 72-73.

Qui però, forse, tale eliminazione si deve semplicemente a ragioni di tipo strutturale, e cioè evitare di riproporre due volte nel libro il tema bellico, comparendovi già – e in posizione liminare – *Cavaliere di Vittorio Veneto*, interamente dedicato alla Grande Guerra e scritto in occasione del conferimento dell'onorificenza (avvenuto nell'ottobre del 1969). Un brano che, in effetti, oltre a rievocare quei mesi con la medesima gravità, riprende quasi *ad verbum* elementi già presenti nella *Notte fantastica del malato*, come l'odore del cognac dato ai soldati per infondergli coraggio³⁴. *Cavaliere di Vittorio Veneto*, la cui stesura avviene dunque solo in tarda età e perché sollecitata da un evento ufficiale³⁵, resta così – a distanza di oltre cinquant'anni da quei fatti – l'unica, vera ricostruzione fatta da Angelini della propria esperienza militare. Ormai anziano, il sacerdote ricorda finalmente alcuni dei momenti più duri della guerra, in uno stile qui ormai più secco, narrativo, lontano dalle vociane, a tratti estatiche impennate liriche che gli sgorgavano dalla penna quando invece si trovava nelle trincee, proprio in mezzo agli eventi narrati in questo brano, di cui trascrivo un passaggio:

Ricordo l'aspro attacco del Sisemol, e ho ancora nelle narici l'odore acre del cognac che, mezz'ora prima, girando per la trincea, il sergente distribuiva ai soldati perché prendessero coraggio – poveri figlioli – a uccidere e a farsi uccidere. Dopo il combattimento, scendemmo a riposo nelle retrovie di Val Franzèla, tra Valstagna e Sarsón, lungo il Brenta. Riposo breve; perché quasi subito venne l'ordine di tornare in linea, sul Badenèche. Passando per Olierio, paese sotto il tiro dell'Artiglieria, vedemmo quella popolazione a cui era stato dato l'ordine di sgombrare, correre in massa al campo santo ad accendere un lume sulle tombe, portandosi dietro una manata di quella terra impregnata delle ossa dei loro morti. Né ho mai più visto un rito così intensamente sacro; ogni tomba diveniva un rustico altare.

³⁴ Sulla nota abitudine angeliniana di rielaborare in continuazione i propri testi, nel passaggio da edizione a edizione, si veda l'esemplare saggio di analisi filologica e stilistica, condotto sulle numerose versioni del brano *Primavera lombarda*, di REPOSSI, *Cesare Angelini, lo stile come storia*, in *Cesare Angelini nel "tempo" delle amicizie*, cit., pp. 35-62, già apparso in "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria", LXXX (1980), pp. 256-273, con l'integrazione di IDEM, *Postilla per Cesare Angelini*, in "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria", LXXXI (1981), pp. 314-318.

³⁵ Prima che nella silloge, apparve sul "Corriere della Sera" il 25 agosto del 1972.

Il giorno dopo (mi pare il 4 dicembre) ci fu l'attacco che, cominciato al primo mattino, durò con alterne vicende fino alle prime ore del pomeriggio; quando, per un cedimento dell'ala destra tenuta dalla fanteria, su ordine del colonnello Scandolara che comandava la zona da una vicina baracca, ci ritirammo per non essere accerchiati e fatti prigionieri. Una fuga precipitosa, inseguiti dalla rabbia delle mitragliatrici nemiche. Voltandomi indietro a guardare quello che abbandonavamo, e i morti e le loro cose, il monte gemeva come un immenso *de profundis*.

Presso Campese, il maggiore ci contò, al primo lume di luna che batteva sui lucenti elmetti. All'appello molti non risposero: morti o prigionieri; e gli altri, tutti, avevano visto la morte a due passi, a un passo. Se un giorno dovessi descrivere il finimondo, mi ricorderei di quel pomeriggio spettrale, di quel caos diabolico, quando pareva che non solo le bocche da fuoco ma i monti stessi ci cadessero addosso³⁶.

In realtà, però, ai due ricordati, e noti, interventi, ne va aggiunto un terzo, verosimilmente il testo di un discorso pronunciato in pubblico, la cui stesura autografa è stata di recente rinvenuta nell'Archivio Storico Diocesano di Pavia. Si tratta di tre fogli, numerati, firmati e intitolati *Alpini*, stesi – lo desumo da un passaggio a p. 1 – in occasione del cinquantesimo anniversario della fondazione della Sezione Alpini di Pavia: siamo dunque di nuovo nel 1972, essendo la sezione pavese sorta nel 1922. Diversamente dai due altri brani, i toni di questo sono soltanto patriottici e celebrativi, privi di quel tratto di cupezza che attraversava i precedenti, ma anche di precisi riferimenti biografici dell'autore, tranne la fugace menzione finale del «nostro Capitano Pollacci, col quale, nel '18, vissi in fraternità d'armi tra l'alta Val Braulio e la Valfurva. L'uomo che si commoveva all'incontro con una genzianella, era poi calmo, forte, sicuro davanti al rischio e al pericolo»³⁷.

³⁶ CESARE ANGELINI, *Cavaliere di Vittorio Veneto*, in IDEM, *Il piacere della memoria*, Milano, Scheiwiller, 1977, pp. 9-17, alle pp. 13-15.

³⁷ ARCHIVIO STORICO DIOCESANO – PAVIA, Manoscritti, *Angelini*. Dovrebbe trattarsi di Gino Pollacci (1872-1963), poi ordinario di Botanica nell'Università di Pavia. Pollacci veniva già menzionato in una lettera inedita di due anni prima (5 settembre 1970), indirizzata al presidente dell'Associazione Alpini di Pavia (presso cui si trova l'autografo), nella quale Angelini – rammaricandosi di non poter intervenire al raduno degli Alpini che si sarebbe tenuto a Varzi – rievoca compagni d'armi e luoghi di guerra col tono leggero tipico dell'epistolario di quegli anni, in particolare quando nel finale menziona il varzese «Bertoldo, che fu, prima maggior-

Tornando alla morte della madre, nel contesto bellico essa rappresentò in realtà un motivo doppiamente decisivo per la vita stessa di Angelini. Infatti, in una pagina dell'inedito diario del nipote Piero Angelini, figlio del fratello e anch'egli sacerdote, veniamo a sapere – ed è circostanza che a quanto mi risulta non è mai stata portata alla luce – che il breve congedo a Torre d'Isola (dove però giunse tre giorni dopo il funerale) cadde proprio in concomitanza con un tragico episodio che – così ricorda il nipote – aveva sterminato il Reggimento cui apparteneva. Ecco il passaggio tratto dalle memorie di Piero Angelini³⁸:

[...] nell'ottobre (il 12 o 13) quando C.A., a soldato, è venuto a casa, Torre d'Isola, per i funerali di Lei, sua madre.

Oltre la scomparsa della madre, già cosa mesta e dolorosa, due circostanze ancora più meste e dolorose: il figlio Carlo, mio padre, a soldato, torna mentre si svolgono i funerali; don Cesare, pure a soldato, torna a casa tre giorni dopo i funerali.

Mia sorella Margherita ricorda che lo zio appoggiato al letto, vuoto, in quella stanzetta a pian terreno, piangeva come un bambino [...]

Dicevo che Bozzini Maddalena ha dato due volte la vita a don Cesare. Infatti, tornato a soldato, più nessuno ha trovato del suo Reggimento; tutti travolti, nello straripamento del Tagliamento. La morte della madre, è stata la vita, la salvezza del figlio.

Angelini nei suoi scritti non fece mai cenno a questo episodio, né nelle lettere (pochissime, come detto, in verità, quelle risalenti al 1917, e più in generale al biennio 1916-17) né nelle sporadiche rievocazioni della Grande Guerra. Tra le quali, oltre alle sopra citate, contiamo anche quella (tardiva, come le altre) che apre la commemorazione di Tommaso Gallarati Scotti, che Angelini conobbe appunto al fronte, inaugurando così una lunga amicizia:

Ci siamo incontrati la prima volta nel maggio del 1918, al fronte, tra lo Stelvio e il passo del Gavia. Incontro in grigioverde; lui del battaglione Ortler e io dell'Intra. Accadeva spesso che battaglioni alpini si trovasse gomito a gomito come le montagne, per difendere i confini.

domo e poi soldato del Re Alboino. E pare proprio che fosse Alpino: il primo Alpino della nostra provincia pavese. Onoratene, dunque, la leggendaria figura!» (i corsivi sono nell'originale).

³⁸ Archivio "Cesare Angelini".

Dopo Caporetto e l'andata del general Cadorna, il Gallarati Scotti aveva lasciato il comando supremo ed era venuto a mescolarsi allegramente coi combattenti di prima linea, meritandosi una medaglia d'argento.

Il fronte piuttosto tranquillo (ne parla lui stesso in *Interpretazioni e memorie*) concedeva di incontrarci ai margini dei ghiacciai o tra le alte abetaie³⁹.

Anche qui gli orrori, le fatiche, le paure del conflitto mondiale risultano totalmente oscurati, omessi, anzi addirittura sostituiti da impressioni festose («mescolarsi allegramente»), serene («fronte piuttosto tranquillo»), nel ricordo di paesaggi (identicamente tratteggiati in presa diretta nelle lettere di cui si diceva sopra) pacificanti e ispiratori di divagazioni. È lo stesso tipo di entusiasmo già manifestato da Angelini in una lettera del 17 marzo 1957 allo stesso Gallarati Scotti, nella quale il sacerdote elogiava un articolo dell'amico uscito il giorno prima sul "Corriere della Sera", *Risvegli all'alba*⁴⁰, in cui

i giorni di quel '18, tornano vivi e grandi (grandi, non ingranditi) attraverso il magico filtro del suo spirito. [...] E poi la sua capacità di ricomporre l'equilibrio, ritrovare il sereno [...] dopo la tempesta «che s'avvicinava, che saliva dalle stesse viscere della notte». E poi il suo modo di precisare i luoghi, senza togliergli vaghezza poetica [...]; o il senso di umiltà di fronte alla vita [...]; fino alla finale ridentemente biblica, della piccola casa e della vigna e della propria donna fresca e sana... Insomma, tutto il racconto è colmo di umanità e splendore⁴¹.

³⁹ *Tre cattolici liberali. Alessandro Casati, Tommaso Gallarati Scotti, Stefano Jacini*, a cura di Alessandro Pellegrini, Milano, Adelphi, 1972, pp. 121-143, alle pp. 123-124 (poi in CESARE ANGELINI, *Lettera al Papa*, Bologna, Boni, 1977, pp. 133-161): si tratta della stampa di un intervento commemorativo tenutosi alla Biblioteca Ambrosiana di Milano il 26 febbraio 1967 (cfr. DV, p. 53n, e, per il rapporto con Gallarati Scotti, *ivi*, *passim*). Ricordo inoltre che qualche anno prima, pubblicando la traduzione del *Cantico dei cantici* (Milano, All'Insegna del Pesce d'Oro, 1963), Angelini aveva dedicato l'opera «A Tommaso Gallarati-Scotti, compagno d'armi nei Battaglioni Alpini del 1915-18».

⁴⁰ L'articolo sarebbe stato poi raccolto nel citato volume *Interpretazioni e memorie* (Milano, Mondadori, 1960).

⁴¹ DV, pp. 368-369.

A questo atteggiamento di rimozione tenta di dare una spiegazione postuma Delfino Ambaglio, ordinario di Storia Greca a Pavia, in un discorso tenuto nel 1985 in occasione dell'intitolazione a Cesare Angelini delle scuole elementari di Bornasco e Gualdrasco. In questa commemorazione, mai stampata, così argomentava lo storico dell'antichità:

[...] Renato Serra, fine critico della letteratura italiana, del quale divenne amico e quasi 'discepolo', fino alla prematura scomparsa del Serra avvenuta sul Podgora, uno dei più insanguinati campi di battaglia della I Guerra Mondiale. Lo stesso Angelini fu coinvolto, come tanti, troppi giovani della sua età, nei dolorosi eventi del conflitto mondiale: dapprima fu chiamato al fronte nel Servizio di Sanità e quindi come Cappellano militare. Diversamente che ad altri scrittori e poeti (si pensi alle liriche del fronte, come S. Martino del Carso, scritte in trincea da G. Ungaretti), gli orrori della guerra non ispirarono ad Angelini altro che un silenzio carico di amara disapprovazione per la violenza e l'odio fra i popoli⁴².

Se ovviamente non si possono prendere che per vere e attendibili queste notazioni, permane comunque – nella sensibilità di un lettore moderno, che da chi ha vissuto direttamente la guerra si attende in genere testimonianze o valutazioni, tanto più da un intellettuale, per non dire da un sacerdote cappellano militare che ha conosciuto le trincee – la sensazione di essere di fronte a una lacuna, a un inatteso silenzio che non cessa di muovere stupore e che le più tarde, scarse rievocazioni, lungi dal risarcirlo, non riusciranno a colmare del tutto.

⁴² Il testo (un dattiloscritto di sette pagine non numerate) si trova presso l'Archivio "Cesare Angelini". Ambaglio, scomparso nel 2008, conosceva personalmente – come molti dei docenti dell'Ateneo pavese, del resto – Angelini.

LETTERE INEDITE DI CESARE ANGELINI

Nota al testo

Si pubblicano qui ventidue missive inedite scritte da Cesare Angelini tra il 1915 e il 1919 a Giuseppe De Robertis, Giovanni Papini e Giuseppe Raimondi.

Dieci sono quelle a De Robertis, trascritte da fotocopie presenti presso il Centro per gli studi sulla tradizione manoscritta di autori moderni e contemporanei dell'Università di Pavia, nel Fondo Angelini (gli originali si trovano a Firenze, presso l'Archivio Contemporaneo "Alessandro Bonsanti", Gabinetto G.P. Viesseux, Fondo Giuseppe De Robertis, Corrispondenza). A queste ne va aggiunta una, la n. 11, indirizzata alla redazione della "Voce", e anch'essa conservata nella cartella De Robertis, ugualmente in fotocopia. Tranne la n. 5 e la n. 11 (che sono lettere), si tratta di cartoline postali.

Due (una cartolina e una lettera) sono quelle a Papini, che si trovano presso il Fondo Angelini del Centro Manoscritti pavese; e nove infine a Raimondi (6 lettere e 3 cartoline), trascritte da riproduzioni fotografiche degli originali, che sono conservati presso la Biblioteca "Ezio Raimondi" del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell'Università di Bologna, Fondo Giuseppe Raimondi, Corrispondenza, Cesare Angelini.

Tutte le missive risalgono dunque al periodo bellico, esteso all'intero 1919, anno in cui Angelini continua a prestare servizio nell'esercito, spostandosi col suo battaglione tra le valli dell'Inn e l'Albania (salvo alcuni periodi di licenza trascorsi a Torre d'Isola). I pezzi epistolari sono distribuiti equamente agli estremi cronologici: 9 (tutti a De Robertis) sono del 1915 e altrettanti, tutti quelli a Raimondi più uno a Papini, si collocano invece nel 1919.

Il manipolo di lettere qui pubblicate consente in particolare di fornire un saggio del finora ignoto carteggio tra Angelini e Raimondi, che – a quanto ci consta – ammonta in totale a 39 pezzi: 33 lettere di Angelini a Raimondi, conservate – come detto – a Bologna (dal 14 gennaio 1919 al 28 maggio 1976); e 6 di Raimondi ad Angelini (dal 1 aprile 1929 al 4 aprile 1975), presenti invece nel Fondo Angelini del Centro pavese, tranne una, dattiloscritta, rimasta nel citato fondo bolognese. Queste lettere documentano meglio l'anno trascorso da Angelini nell'esercito dopo la guerra (tra noie, crisi spirituali, spostamenti del battaglione e i consueti inserti lirico-descrittivi) e soprattutto mostrano le sue impressioni e i suoi giudizi, talora assai seve-

ri, su quanto andava pubblicandosi nelle riviste cui collaborava, o avrebbe collaborato, come la morente “Raccolta” di Raimondi, o la nuova “Ronda”. Torna inoltre l’Angelini lettore dei cinquecentisti, già affiorato nel carteggio con Linati, l’amico su cui anche in queste missive a Raimondi insiste spesso, lodandone i *Doni*.

Questi ritrovamenti epistolari ci danno inoltre la possibilità di completare, o almeno di arricchire, il già noto ed edito (in DV) scambio con De Robertis, con missive risalenti a prima e a dopo la morte di Renato Serra, nelle quali Angelini commenta ed elogia i vari numeri della “Voce”, oppure, scusandosi e temporeggiando, promette l’invio dei propri contributi. Al di là di queste lettere, utili, ma tutto sommato di servizio, di speciale rilievo risulta la n. 5, del 20 agosto 1915, in cui il sacerdote sprona e conforta con belle e virili parole un ancora turbato De Robertis, il quale – da quel che si arguisce – sembrava intenzionato ad abbandonare (o chiudere) la rivista: volontà (forse soltanto estemporanea) di cui nel carteggio edito non si ha traccia. Mentre la n. 10 e la n. 11 concorrono a rimpolpare i pochissimi documenti epistolari del sacerdote pavese nel biennio ’16-’17 e soprattutto certificano il distacco, o comunque il prolungato silenzio, tra Angelini e il direttore della “Voce” in quegli anni di guerra: nel corso del conflitto, infatti, mancavano finora lettere tra i due (tolte quelle scritte nel 1915, quindi prima che i due interlocutori fossero richiamati, delle quali l’ultima data al 12 novembre: cfr. DV, pp. 35-38), per quanto, qui, il testo della n. 10 suggerisca di ritenere che i rapporti non si erano forse interrotti del tutto.

La trascrizione è fedele all’originale. Le integrazioni ai nomi propri abbreviati sono segnalate tra quadre. In un solo caso (n. 20) si è integrata, sempre tra quadre, una virgola.

Luogo e data di spedizione, collocati sempre in alto a destra, vengono posti tra quadre quando si ricavano dal timbro postale. Nella n. 3, risulta dal timbro solo il giorno, mentre mese e anno si deducono senza incertezze dal contesto.

1

A GIUSEPPE DE ROBERTIS

Cesena, 11.IV.15

Caro De Robertis,
per carità, non pubblichi quelle cartelle scontente e scorrette⁴³! Compro-
mettono me e la *Voce*. Aspetti, ch'io le riveda, un'altra quindicina.

Saluti
Angelini

2

A GIUSEPPE DE ROBERTIS

[Cesena, 13.6.15]

Caro De Robertis,
mi mandi, per piacere, il numero dell'*Acerba* che contiene l'articolo di
Papini sul discorso di Quarto⁴⁴. Bellissimo (L'articolo) Io l'ho prestato via; e,
naturalmente, ha avuta la sorte delle cose che si prestano: non è più tornato.
Desidero di rileggerlo. Anche Serra; che, come sa, è tornato tra noi – e non
l'ha ancor visto⁴⁵. Lo raccomandi; che arriverà più sicuro. Presto le scriverò
più a lungo. Per ora, la saluto in fretta. E grazie

Angelini

3

A GIUSEPPE DE ROBERTIS

[5.7.1915]

Caro De Robertis,
le manderò il mio scritto; non prima del nove, ma non dopo. Giuro.
Almeno stavolta voglio essere galantuomo. Lo riceva come un acconto del

1. Cartolina postale.

⁴³ Angelini si riferisce al saggio *Pascoli moderno* che sarà pubblicato sulla "Voce" pochi giorni dopo, il 15 aprile, e di cui aveva già parlato a De Robertis in una lettera del 4 del mese: «Mercoledì riceverà, che gliela manderò per espresso, la prima parte del mio scritto su Pascoli» (DV, p. 9).

2. Cartolina postale.

⁴⁴ Si tratta di un lungo articolo di Giovanni Papini (*I Mille e lo Zero*), apparso su "Lacerba", 19, 8 maggio 1915, in cui attacca pesantemente Gabriele D'Annunzio e il suo celebre discorso tenuto a Quarto il 5 maggio.

⁴⁵ In congedo dopo un incidente stradale avvenuto a Latisana in maggio (cfr. la lettera a De Robertis del 19 maggio 1915, in DV, pp. 15-16), Serra sarebbe presto tornato al fronte, trovando la morte sul Podgora.

3. Cartolina postale.

lavoro definitivo su Pascoli⁴⁶. Sapesse come sono incerto, pigro: stitico. E, in questo momento, angustiato e stanco! Lei ne farà poi quello che crederà.

Il suo scritto sui briganti, in genere, mi è piaciuto. Fa troppo il milionario, lei. Tenga più da conto. Del resto, le sue ricchezze sono vere e autentiche. Bravo! Tutta l'ultima *Voce* m'è piaciuta; quasi anche le esasperazioni d'Onofri⁴⁷. Mi voglia bene.

Suo Angelini

4

A GIUSEPPE DE ROBERTIS

Torre d'Isola, 22.VII.15

Mio caro De Robertis,

ho avuto la *Voce*: la copia dell'abbonamento, più altre cinque copie. Grazie. Presto manderò qualcosa, poiché io pure voglio concorrere modestamente al bene della *Voce*: ché gridi più forte, ché svegli, ché persuada. Belli i *consigli del libraio*: alcuno bellissimo. Bravo.

E Soffici? possibile che abbia appena i *numeri* e *Apollo* e *via nuova* da mandare alla *Voce*⁴⁸? Lei mi darà dell'ignorante; ed io l'accetto volentieri, senza sentirmi umiliato. Il Soffici di queste cose non mi piace; mi spiace. Soffici, il più bel scrittore. Ieri ho avuta una cartolina da Serra. È a 200 m. dagli Austriaci. Che Dio lo salvi⁴⁹! La saluto con tutta l'anima.

Suo Angelini

Libri nuovi: neppure la notizia, arriva

⁴⁶ Sulla "Voce" del 15 luglio uscirà il saggio di Angelini *Pascoli e Croce*.

⁴⁷ Si tratta del numero 12 della "Voce" del 15 giugno, che ospita appunto l'intervento di Arturo Onofri, *Tendenze*, e *Brigantaggio in letteratura*, di De Robertis, che attacca Benedetto Croce.

4. Cartolina postale.

⁴⁸ "La Voce", 13, 15 luglio 1915, dove ci sono due poesie di Ardengo Soffici, *9a poesia* e *Via nuova*.

⁴⁹ Renato Serra era morto due giorni prima, il 20 luglio; la cartolina inviata ad Angelini è del 10 luglio: «sono sdraiato per terra, in una buca mezzo arrostita dal sole meridiano, a mezza costa di una collina dove siamo arrivati a 200 metri dagli austriaci, e si arriverà anche alla cima, se Dio vuole» (SERRA, *Epistolario*, cit., p. 592).

5

A GIUSEPPE DE ROBERTIS

20.8.15

Mio caro De Robertis,

ho ricevuto, che è poco, la Voce. E sono corso a leggerla in giardino. Vado sempre lì a leggere le poche cose belle che mi capitano tra mano. È un numero meraviglioso; forse il più bello della tua *Voce* nella nuova incarnazione di quest'anno; salvi, s'intende, i numeri ch'erano scritti dal povero Renato.

È impossibile, ora, dirne parte per parte. Son molto contento di averci ritrovato Linati⁵⁰: tienilo da conto quel giovine. Ho letto le tue cose; il tuo *inno* a Serra⁵¹. Mio caro De Robertis, tu sai che io sono un uomo e non un pettegolo. Dunque, mi persuado sempre meglio di quello che un giorno mi disse il povero Serra: – De Rob.[ertis] è un ragazzo che farà tanto bene: ne sono sicuro – E per mio conto aggiungo che tu sei il più degno di raccogliere la sua eredità.

La tua *Voce* non è solo una rivista decente e pulita; ma bella. Pur co' suoi difetti inevitabili, è una rivista di rigore e valore schietto. A molti piace; a tutti quanti deve piacere che sono amici delle lettere. Ha in sé una virtù che va sempre più rivelandosi.

Dunque non dir sciocchezze, mio buon De R.[obertis]; non dire banalità. Ti parlo così perché ti voglio bene, ma proprio bene; con tutto il mio cuore; che l'ho, e grande, per gli amici. So quanto hai sofferto e soffri per la morte del povero Serra, e accolgo tutto il tuo dolore sul mio; ma non bisogna poi lamentarsi troppo. La *voce* deve continuare ugualmente e continuerà. E noi ce n'andremo quando lo vorrà Iddio. Solo allora. Se no, si è femmine; vili.

Tu hai una missione purissima da compiere; sei uno dei pochi che comprendono l'arte nuova che s'annuncia tra noi: devi restare al tuo posto ad aiutarla a rivelarsi a se stessa. In te è una forza che devi esplicitare: segni forti già li abbiamo notati e te li abbiamo riconosciuti, tutti: quelli che lavorano con te, vicini e quelli che ti seguono e ti ammirano, lontani. Abbi dunque fiducia in te stesso: sii più calmo, che sarai più forte; sopporta sereno, che varrai di più. Impara a morire ogni giorno a te stesso; ritorna un poco a questa mortificazione cristiana, che è virtù e disciplina interna, e ti sentirai e sarai migliore.

Tieni da conto gli amici che hai trovato e hai radunato attorno a te: che ti vogliono bene e valgono: in un certo senso tu dovrai rendere conto di loro.

Mio De Rob[ertis], la mia confidenza forse è troppa; ma lascia che ti dica anche questo. Non ti curare troppo della gente acida e impotente; non prendere sul serio certe malignità bavose. Qui cerca piuttosto di compren-

5. Lettera scritta su quattro facciate.

⁵⁰ CARLO LINATI, *Bergamasca*, in "La Voce", 14, 15 agosto 1915, pp. 876-878.

⁵¹ GIUSEPPE DE ROBERTIS, *Per la morte di Serra*, *ivi*, pp. 903-907.

dere il perché di certe disposizioni d'animo a tuo riguardo. Solo in questo senso le devi raccogliere. Il resto è pettegolezzo, indegno della tua nobiltà. Sii contento di dir cose buone – ne hai molte da dire – anche a quelli che non sono con te; che sono, anzi, contro di te (è inevitabile che ci siano, se tu sei, come sei, persona viva). Sarebbe egoismo volerli con te: è invece comprensione e intelligenza beneficiarli, anche se lontani. E tu benefichi con la tua *voce*. Quanto bene abbiām già ricevuto, tutti.

Mio caro, ti par pesante questa mia aria di pedagogo serio? No; prendila solo come una affettuosa chiacchierata d'amico; che ti vuol bene e non ha nessun altro interesse che di saperti più felice.

Abbi dunque più fiducia in te e nella vita; la quale è piuttosto un dono da godere che un peso da sopportare. Chi la sa intendere.

Hai fatto bene a opporli alla stampa di Serra di Treves⁵². Povero Renato! È una pena questa che in vita non s'è mai meritato; e neanche morto, credo. Il negoziante di *bella letteratura*, diceva lui parlando di Treves, con ironia. Volevo scrivere alla famiglia in questo senso, e poi ho creduto bene di non mescolarmi inutilmente. So bene chi è Ambrosini⁵³. Una brava persona, certo.

Ma lascia un po' fare, in pace. Dopo tutto non è l'editore che dà nobiltà allo scrittore; ma viceversa, mi pare. Buona occasione per Treves.

A ogni modo, Serra era con voi. L'accusa che gli hanno fatto, lui vivo, di essere agli stipendi della Libreria della Voce, è venuta in buon punto: così non potranno dire, ora che è morto, che non era con voi. Era, e lo sarà sempre, dovunque e presso chiunque si stampino le cose sue. Il cui luogo naturale era la *Voce* ch'egli ha sempre amato e, in questi ultimi tempi, con affetto maggiore.

Il resto è pettegologismo, affarismo, settarismo. Il 31 d'agosto riceverai il mio scritto: non un giorno dopo – giuro – ma neppure un giorno prima. Inesorabile⁵⁴.

Sta sano e lieto e ricordati di me come io di te: con affetto.

Tuo Angelini

⁵² Qualora si riferisca all'*Esame di coscienza di un letterato*, il volume postumo di Serra verrà in realtà pubblicato proprio dal milanese Treves, e con la curatela di De Robertis e Luigi Ambrosini, pochi mesi dopo. Le pagine serriane che non furono stampate sono invece quelle che compongono il *Diario di guerra* (annotazioni dal 6 al 19 luglio), che Ambrosini allegherà al proprio volume *Racconti di guerra. Maggio 1915-novembre 1916* (Torino, Lattes, 1917), con parecchie censure (per cui vedi la nota di Isnenghi, in SERRA, *Scritti letterari, morali e politici*, cit., p. 550; il *Diario* è qui riedito alle pp. 551-563).

⁵³ Luigi Ambrosini, in séguito curatore anche dell'*Epistolario* serriano con Alfredo Grilli e lo stesso De Robertis.

⁵⁴ Cfr. la lettera 5, del 31 luglio.

6

A GIUSEPPE DE ROBERTIS

Torre d'Isola. 31.VII[I]⁵⁵.15

Per venerdì o, alla più lunga, sabato, riceverai il mio scritto. *Sto sicuro*. Saranno nove o dieci pagine della *Voce*⁵⁶. Sottoscrivimi a *due* copie di lusso. Affett. tuo Angelini

7

A GIUSEPPE DE ROBERTIS

[Bereguardo, 1.9.1915]

Mio caro De Robertis, abbi pazienza fino a sabato⁵⁷. Non più in là. Ti voglio mandare una cosettina che forse non sarà del tutto indegna del nostro povero morto. O forse sarà indegnissima. Chi ci vede più chiaro nelle cose, ora?

Tuo Angelini

8

A GIUSEPPE DE ROBERTIS

[Bereguardo, 11.9.1915]

Mio caro De Robertis,
se stampi quelle mie povere e infelici cartelle, mandami le bozze, prima. Potrei correggere almeno qualche parola o aggiungerne alcun'altra. Chi sa come si sentirà contristato lo spirito del nostro buon Renato, a quella mia scolorita e infinita diceria!

Ho avuto una bella lettera da Papini; l'uomo più cristiano del mondo⁵⁸. E lui non lo sa. Glielo diciamo noi, qualche volta.

Tuo Angelini

6. Cartolina postale.

⁵⁵ Il mese, che Angelini sbaglia a scrivere, si ricava senza incertezze dal timbro.

⁵⁶ Si tratta del ricordo di Serra (*Il primo critico puro*), alla cui commemorazione sarà dedicato l'intero numero della "Voce" del 15 ottobre – contributo che Angelini aveva già promesso a De Robertis in una lettera del 30 luglio (cfr. DV, p. 28).

7. Cartolina postale.

⁵⁷ Cioè sabato 4 settembre, quando però il testo per Serra non risulta ancora consegnato, come si evince da una lettera a Papini proprio di quel giorno, in cui Angelini lo prega di chiedere a De Robertis di aspettare (cfr. DV, pp. 30-31 e nota).

8. Cartolina postale.

⁵⁸ Forse quella del 7 settembre citata in nota a DV, p. 31.

9

A GIUSEPPE DE ROBERTIS

Torre d'Isola, 29.X.1915

Caro De Robertis,
e la *Voce*, dunque, quando esce? Siamo già al 29, e io non ho ancor ricevuto niente. Non vorrei che un disguido postale me ne facesse ritardare la lettura. Attendo con ansia e con gioia⁵⁹.

Sto bene e ti saluto con tanto affetto.

Tuo Angelini

10

A GIUSEPPE DE ROBERTIS

10.IX.1916

Mio caro De Robertis,
io sono in istato di peccato verso di voi: lo riconosco con umiltà e pentimento. Perdonatemi, dunque e non vogliatemi male. A lavarmi dal mio peccato valga la notizia che mi trovo in faccia al Podgora e ho in tasca l'*Esame di coscienza di un letterato*. Ho qualcosa da mandarvi. Sono paginette angosciate e singhiozzanti di singhiozzi veri; sofferte sotto una tenda afosa e buia. Ma prima ho bisogno di sapere che non mi volete male, come, forse, mi meriterei⁶⁰.

Mandatemi, se [*parola cancellata con soprascritto*: spedito il 14-9] numero della *Voce* fatta per il nostro povero Renato. C'è qualcuno, qui, che ne vuol rileggere alcuna pagina forse non dispregevole. State sano e lieto e salutatemi Papini.

Tutto vostro Angelini

9. Cartolina postale.

⁵⁹ Angelini scrive a De Robertis il 12 novembre d'aver avuto la rivista (cfr. DV, p. 35).

10. Cartolina postale.

⁶⁰ Forse si riferisce a mancate risposte all'amico. I rapporti epistolari sembrano riprendere solo a guerra ampiamente finita, nel 1920, quando, in data 22 febbraio, Angelini scrive: «il mio silenzio fin qui, non è stato immemore oblio di lei [...]. Ho voluto, in questi mesi, vivere piuttosto raccolto e solo, per un bisogno spirituale di ritrovarmi; essendo vissuto, in questi quattro anni di vita militare, interamente lontano con la persona e l'animo dagli interessi della nostra cara arte [...]. Mi scriva, caro De Robertis; mi piacerebbe tanto di riprendere la consuetudine epistolare di quando viveva il povero Serra e noi ci davamo del tu» (DV, pp. 80-81).

11

ALLA REDAZIONE DELLA "VOCE"

Zona d. guerra, 8.IX.917

Cari Signori,

non so dove sia De Robertis in questo tempo. Certo sotto le armi, penso, in qualche angolo del nostro fronte. Mi rivolgo, dunque, agli amici rimasti presso l'ufficio della *Voce*. E vi chiedo un favore: mandatemi due copie di lusso del n.° fatto per Renato Serra.

E speditele all'indirizzo: Ten.^{te} Cappellano Angelini Cesare – Borgo Cavour n.° 53, Treviso.

Vi manderò subito l'importo. Salutatemi De Robertis, e datemi il suo indirizzo. Fatemi sapere se, intanto, è stata pubblicata qualcuno delle cose inedite di Serra; e presso chi.

Vostro dev.^{mo} Angelini d. Cesare

(Se non avete le copie di lusso, mandatemene quattro edizione comune)⁶¹

12

A GIOVANNI PAPINI

26.VI.18

Caro Papini, conservo ancora presso di me la sua lettera staffetta⁶², che promette una letterona tutta piena di cose destinate a me. Io non mi meraviglio punto, caro Papini, che non me l'abbia ancora mandata (e qualcuno dal Calendario ha già staccato più di un foglio mensile): so che lei ha tante cose da fare. E io conosco e amo i vostri costumi di gente letterata nient'affatto tenuta alle stupidissime cerimonie di questo mondo dei balordi, a cui, pur troppo, appartengo io. Però, siccome me l'ha promessa, mi viene lo scrupolo che nell'ultima mia lettera a lei, mi possa essere sfuggita qualche parola poco grata e corretta. Di che, semmai, le domando perdono come di un peccato involontario. Ma il dubbio mi fa male. Mi scriva, dunque: che io non so rassegnarmi a una più lunga attesa. Vede che meravigliosi bollettini arrivano dal Piave e dall'Altopiano? Anche noi, quassù, si fa qualche cosa: con un ritmo meno eroico è vero, ma certo non meno importante.

Ma, presto, vedrà forse qualche cosa di più bello, caro Papini: la realizzazione piena della preghiera e della giustizia.

11. Lettera scritta su una facciata.

⁶¹ Scritto sul margine superiore.

12. Cartolina postale del Battaglione Intra.

⁶² La «lettera staffetta» cui allude Angelini è una del 16 maggio, conservata in fotocopia al Centro Manoscritti di Pavia, e citata in nota a una missiva del 29 maggio 1918, in DV, p. 50.

Ora la saluto, agitando nella mano due azzurrissime genzianelle che tinniscono come campanelle.

Il suo Angelini

13

A GIUSEPPE RAIMONDI

Pavia, 14.1.1919

Caro Raimondi,
sono così contento d'aver incontrato te e la tua amicizia, che mi par quasi d'essere più ricco⁶³.

Penso – in questo momento – a certe qualità di purezza e d'animo lindo che mi fanno più piacere di qualunque altra cosa.

E a te sono pegno di lavoro fecondo – e d'avvenire.

Tuo Angelini

14

A GIUSEPPE RAIMONDI

Battagl. Intra – Z. d. g., 25.1.1919

Caro Raimondi, ho ricevuto il pacco raccomandato con le 12 copie della *Raccolta*⁶⁴. Grazie. Le distribuirò e le farò conoscere. Presto spero di poterti mandare qualche schedina sottoscritta e quello che t'ho promesso.

E tu lavora nella purità e nella speranza. Auguri! dal tuo

Angelini

15

A GIUSEPPE RAIMONDI

10.2.19

Caro Raimondi, ieri ti spedii, *raccomand.*, la nota su Baldini che mi si è allungata terribilmente sotto mano. Non credo però che sia tutta oziosa, se

13. Cartolina postale.

⁶³ Il rapporto con Raimondi era infatti iniziato da pochissimo. In una lettera inedita, inviata gli il 27 gennaio 1971, il sacerdote rievoca la «nostra amicizia, nata nel nome di Linati nel lontanissimo dicembre 1918, in grigioverde».

14. Cartolina postale.

⁶⁴ «La Raccolta», rivista fondata a Bologna da Raimondi, uscì tra il marzo del 1918 e il febbraio del 1919, per un totale di dodici numeri.

15. Lettera scritta su tre facciate.

giudico dallo sbattimento di cuore con cui l'ho stesa. Ma può essere ch'io m'inganni. È tanto facile ingannarsi nel giudizio sul proprio lavoro! Comunque, vedi tu. A me piacerebbe che t'arrivasse in tempo per il numero di genn.-febbraio: insieme coi nomi di Papini, Linati e dell'altra gente pulita, avrei l'ambizione di comparirci anch'io⁶⁵.

Per i numeri seguenti – se tu vorrai – ti manderò qualcos'altro, a cui sto lavorando: una nota su Linati – una risposta a Cardar.[elli] per quel suo pietoso addio a Pascoli⁶⁶ e un *dissidio* dove cerco di risolvere davanti alla mia coscienza un problema letterario che m'affanna da tempo. Ma questo vedremo in seguito. Grazie della tua lettera e delle notizie. Cura la tua salute e la *Raccolta*, a cui auguro bene. Presto ti scriverò della mia vita quassù in Tirolo: vita stranissima di cacciatore e di pastore, ricca di sensazioni nuove.

(È la una di notte. Io non posso andar a letto; non posso chiudere gli occhi, perché li ho troppo gonfi dalla luce d'una nuvola ammirata, ier sera, a tramonto: color d'ambra e d'ombra).

Un bel bacio dal tuo Angelini

Se quella mia nota, ti decidi a pubblicarla, ti raccomando le bozze, la ripulitura delle bozze. Per carità! Le bozze sono la mia ossessione!

16

A GIUSEPPE RAIMONDI

Z.g., 7.III.1919⁶⁷

Caro Raimondi, è antipatico che proprio a te io debba lodare l'ultimo numero della *Raccolta*. Del resto, neppur tutto tuo è il merito, se Linati t'ha

⁶⁵ Il riferimento è alla recensione a *Nostro purgatorio* (Milano, Treves, 1918) di Antonio Baldini, uscita sull'ultimo numero della "Raccolta" (11-12, 15 gennaio-15 febbraio, pp. 134-136); si veda la menzione che ne fa Baldini stesso in una lettera ad Angelini del 31 dicembre 1919, riportata in nota in DV, pp. 76-77. Il sintagma «sbattimento di cuore» ritorna proprio in quella recensione. Va ricordato però anche il poco lusinghiero giudizio su Baldini precedentemente espresso da Angelini a Papini in una lettera del 17 settembre 1919: DV, pp. 56-57.

⁶⁶ Si tratta di dure pagine antipascoliane pubblicate da Vincenzo Cardarelli sulla "Raccolta", 9-10, 15 novembre-15 dicembre, 1918, pp. 105-107, sotto il titolo di *Parole povere*; forse Angelini fa riferimento in particolare al primo dei quattro paragrafi in cui è suddiviso l'intervento, cioè appunto *Il mio addio a Pascoli* (pp. 105-107). Il sacerdote pavese tornerà a polemizzare, questa volta apertamente, con Cardarelli, non ovviamente (come qui sembra intenzionato a fare) sull'ormai defunta "Raccolta", ma in occasione della *Discussione su Pascoli* che "La Ronda" avrebbe pubblicato nel novembre del 1919 (cfr. DV, p. 58, n. 1).

16. Lettera scritta su due facciate.

⁶⁷ Luogo e data sono indicati sul recto della busta.

mandato – in *novembre* – una paginetta leggera ed eterna come l'opere degli dèi⁶⁸, e a Franchi è riuscito di costruire quella *Piazza Pitti* così piena di fresca delizia e di vento largo. Franchi lo conoscevo pochissimo prima e dovrei rimproverarmi anche molta distrazione a suo riguardo. Ma dopo la lettura di quest'ultime pagine, mi fa l'impressione d'un ragazzo pieno di risorse e di buon gusto sicuro. Anche in quella sua critica che si esercita su città, donne, campagne, con tendenza a liricizzare; benché poi la liricizzazione non sia sempre ugualmente felice⁶⁹.

I *mesi* di Linati, li avevo già letti nel ms. che lui con molta umiltà volle spedirmi il settembre passato per qualche ritocco o giudizio⁷⁰. Così lindi e così grandi, i mesi! C'è in quel *novembre* qualcosa di essenziale e di fondamentale che è difficile dire.

Speriamo che Linati resti sempre con noi – con i pochissimi – e non s'abbassi mai a fare il mestiere per mania di quella popolarità terrena che mai raggiungeranno gli eletti: per i quali è – invece – il regno dei cieli.

Ti ringrazio della cortesia usata a Rendi: se la meritava. Vedrai che Rendi farà molto e farà bene. Ma conviene perdonargli certe inesperienza proprie del novizio⁷¹. La tua paginetta sul libro di Papini m'è piaciuta più della tua *Sera*⁷². Ad ogni modo auguri per il tuo lavoro che non manca, davvero, di serietà e di maturità.

Fra le vostre cose non stava male anche la mia *nota* che, a rileggerla stampata, è piaciuta anche a me. Ti manderò qualch'altra cosa, quando tu me la chiederai, per riempire la *rivista*. Ma io sono vecchio e pigro, e tocca a voi, a lavorare, a fare, a cantare.

Io sono sempre qui, nella valle superiore dell'Inn – piena di stelle e d'avemarie e sempre bruciante come una gran conchiglia. Ne ho anzi cavata

⁶⁸ CARLO LINATI, *Novembre*, in "La Raccolta", 11-12, 15 gennaio-15 febbraio 1919, p. 127.

⁶⁹ RAFFAELLO FRANCHI, *Piazza Pitti*, *ivi*, p. 123. Raffaello Franchi (1899-1949), fiorentino, fu poeta, prosatore e critico d'arte.

⁷⁰ Si veda al riguardo la lunga lettera del 25 settembre 1918, in cui appunto Angelini sviluppa un articolato esame delle prose di Linati (DV, pp. 57-65, e note; CL, pp. 9-15).

⁷¹ Renzo Rendi (1891-1945), segretario e collaboratore di Prezzolini, su questo ultimo numero della rivista aveva pubblicato, alle pp. 139-140, un profilo di Linati: se ne veda il cenno che fa Angelini allo stesso Linati nella lettera del 20 maggio 1919 (DV, p. 66 e nota).

⁷² GIUSEPPE RAIMONDI, rec. a GIOVANNI PAPINI, *Giorni di festa*, Firenze, Libreria della Voce, 1919, in "La Raccolta", 11-12, 15 gennaio-15 febbraio 1919, p. 137; e GIUSEPPE RAIMONDI, *La sera*, *ivi*, pp. 128-129.

qualche prosarella che forse, più tardi ti manderò⁷³. Oggi mi preme di spedirti queste battute quassotto di un mio amico che è poeta davvero: Ernesto Quadrone del battaglione Alp. *Mondovì*. Son due cosette che non mancano di delizia e di incorruttibilità. Ad ogni modo te le spedisco.

Prealba

Il mio villaggio che chiamo così: Prealba! – poiché è sorto in una notte.

Quando il sole si affacciò dal monte a saettare di sbieco con un occhio d'oro, la valle, parve stupito; stupito di trovare lì sull'erba di zona di guerra quel nuovo e bianco sgroppio di tende puntute; e, come nella notte l'ansia degli uomini una presso l'altra le aveva composte, forse le scambiò per un gregge e intorno ad esse cominciò a riscaldare e ad illuminare.

La Maurina liberò dalle coppe notturne le sue acque ancora quiete e raccolte, e il mio villaggio n'ebbe il suo canto e il suo nome: Prealba!

Complimenti ad Angelini

Per te sette smeraldi liquidi,
per te sette rose diverse,
sette parole di donne squisite
disperse.

Caro Raimondi, questo complimento è una sciocchezza o è una cosa eterna? Non so. Io penso a uno di quei complimenti che verso il 1536 il gentilissimo Molza mandava a Pietro Aretino; e ne riceveva: scambiandosi oro con oro⁷⁴.

Tuo Angelini

⁷³ Cfr. la lettera a Linati del 20 maggio 1919, in cui, dolendosi della scomparsa della "Raccolta" dove non potrà più spedire i propri testi, dice di aver «messo insieme nel periodo tirolese, in certi momenti di felice distrazione, un quadernetto di note lirico-critiche» (DV, p. 67; CL, p. 21). E vedi, qui, la lettera 18 a Raimondi.

⁷⁴ In quel periodo Angelini si voleva dedicare alla lettura dei cinquecentisti (cfr. qui anche la lettera 20), in particolare dell'amato Firenzuola che – come si ricava da una lettera a Linati del 6 luglio (DV, p. 71; CL, p. 24) – aveva chiesto gli fosse spedito. E cfr. anche la missiva del 31 luglio, sempre a Linati (CL, p. 26), in cui il sacerdote chiede al corrispondente se gli fosse giunto il *Discorso sulla bellezza delle donne* del Firenzuola, che dunque Linati gli aveva effettivamente fatto avere.

17

A GIUSEPPE RAIMONDI

Landeck, 16.3.919

Da oltre un mese mi mancano tue notizie. E io penso quasi male della tua salute che so non troppo robusta. Scrivimi, dunque, se puoi – e mandami qualche libro da leggere. Sarà l'occasione per spigrire un poco il mio spirito, che, in questi grassissimi ozi tirolesi è ormai un cadavere quadriduano.

Tuo Angelini

18

A GIUSEPPE RAIMONDI

Landeck, 11.IV.19

Caro Raimondi, questa mattina che in tutto il Tirolo nevica pazzamente come di dicembre, io mi sento così felice che mi dichiarerei volentieri barone. E se sapessi prendere l'eroica risoluzione di aprire un libro – qualunque – l'aprirei certo nella sua pagina più splendente.

Invece preferisco ripetere un luogo comune e lontanissimo: vestire il pijama tutto fiorito d'occhi di pavone e guardare attraverso la finestra questa caduta matta e farfallona.

Prima però voglio scrivere due righe per te, caro Raimondi; che avrei dovuto scrivere prima, tanto prima. Ma, cosa vuoi? le lettere degli amici afflitti mi danno tanta pena che io preferisco soffrirla in silenzio che mi pare una partecipazione più efficace di qualunque risposta fatta, si sa, di luoghi e di parole usi.

Sappi, dunque, che ho sofferto veramente quando ho ricevuta la tua lettera, e t'ho portato in cuore con simpatia dolente. E ho sofferto non tanto per la fine di *Raccolta*⁷⁵ (che si sa, è cosa molto secondaria *Raccolta* o *Ronda*: direttori, Tizio o Sempronio: che importa, è fare) quanto per l'altro motivo, mi pare, di genere femm. Cosa vuoi che ti dica, caro Raimondi? Bisognerebbe, per consolare, aver accumulata in cuore tanta esperienza e saggezza o avere, una volta, compresa la bellezza della sofferenza. Ma io non sono da tanto. Piuttosto ti dirò che la donna, io la considero (quando ho tempo da perdere) in un modo molto strano, forse: non più che un mandorlo fiorito o una rosa sul rosaio o una lodola che canta. Io l'amo quel mandorlo che splende e quella lodola che trilla: se qualcuno me lo sciupa o me lo porta via,

17. Cartolina postale.

18. Lettera scritta su quattro facciate.

⁷⁵ Come detto, "La Raccolta" terminò le pubblicazioni dopo nemmeno un anno di vita, col n. 11-12 del gennaio-febbraio del 1919.

io ne soffro ne soffro fino ad ammalarmi (quando ho tempo da perdere). Ma subito dopo mi comporto orgogliosamente per aver saputo soffrire di siffatta bellezza sciupata o smarrita. E poi so abbastanza capire come il mandorlo non possa solo e sempre splendere per me, e la lodola cantare.

Ma io parlo così, senza, forse, aver capito le tue parole; e poi dico cose, per il tuo temperamento ragionato, ridicole. Ecco, appunto, pigliale così: da quest'ultimo lato: e io non avrò fatta la brutta figura di chi s'è messo per consolare e non ci è riuscito.

La *Ronda*, io non l'ho mai vista⁷⁶: benché abbia scritto che me la mandino. Desidererei di seguirla dai suoi inizi, se merita e non ne dubito. Anch'io ho in disparte qualcosina forse non brutta: ma, adesso, finita *Raccolta*, non so quale potrebbe essere lo sfogatoio. Certo quella gente di Roma ch'io non conosco, non me l'accoglierebbero: né io cercherò loro un posto per quello⁷⁷.

Intanto a Landeck faccio una vita molto sciupona e vagabonda. Cerco di lasciare dietro di me un'immagine allegra e, per vivere, non mi bastano milledugento corone al mese.

Sta sano e lieto!

Tuo Angelini

19

A GIUSEPPE RAIMONDI

24.V.'19

Mio caro Raimondi,

se ieri t'avessi scritta la lettera – promessa per ieri – t'avrei spiegato, forse e in largo, il mio lungo silenzio con te, da un mese a questa parte. T'avrei detto come per un lungo periodo di tempo io mi sono trovato a un punto di perfetta – e doppia – crisi: spirituale e finanziaria.

Spirituale, fino a sentirmi inesorabilmente vuoto d'ogni santità e fiducia in me stesso a riequilibrarmi; finanziaria, fino a dover vendere orologio e catena d'oro per pagare i debiti fatti al gioco.

Ma è meglio che ieri non t'abbia scritto. T'avrei forse buttato lì un mucchio di parole grevi e immonde – antipatiche.

⁷⁶ La rivista romana "La Ronda" nacque nell'aprile di quell'anno.

⁷⁷ All'incirca con le stesse parole si sarebbe espresso più di un mese dopo nella sopra ricordata lettera a Linati del 20 maggio: «Ho anche, che l'ho messo insieme nel periodo tirolese, in certi momenti di felice distrazione, un quadernetto di note lirico-critiche che non mancano, mi pare, di qualche ritmo e di qualche nobiltà. Ma dove trovare lo sfogatoio? C'era una volta "Raccolta", dove Raim. m'aveva accolto con gentilezza generosa e dove contavo di scrivere alcune cosine già pronte. Ma ora "Raccolta" non c'è più; e a Roma io non conosco nessuno» (DV, p. 67; CL, p. 21).

E anche oggi – invece di una lettera, t’invio il sorriso chiaro di sette rose giovanine che da stamattina mi illuminano, dal tavolino, la lettura consolata e savia della *Vita sobria*⁷⁸: insieme con un mazzo delle prime tenere stelle che tremano, tintinnando, entro il cielo fresco della sera di maggio.

E il dono è più lieve e più puro.

Presto capiterò a Bologna. Salderò i conti per le *informazioni* di Franchi⁷⁹ e discorreremo di assai cose liete.

Lavora e sta sano: tuo Angelini

20

A GIUSEPPE RAIMONDI

Zona d. guerra, 27.VI.'19

Mio buon Raimondi, dopo tanti giorni di maligno riseco, stassera, finalmente! si respira bene. E, stando in camera, a tavolino, non si sente il bisogno più di levarsi la giubba, ch  fuori   un bel fresco.

  vero che l’acquazzone musicale del pomeriggio, con grandine grossa e fitta, ha distrutto quasi tutti i raccolti del mantovano; ma, in compenso, ha creato tante freschezze e leggerezze e colori nuovi. Ch  nulla va perduto in questo povero mondo che ha perduto tutto.

E a me – vedi – ha ridonata la voglia di scrivere un poco agli amici. Primo fra tutti, a te.

A te, al quale, da parecchio tempo, manco, in verit , di cortesia e di generosit ; essendomi sempre limitato a spedirti in fretta e furia qualche magra cartolina o un bigliettino di parole contate. Ma – vedi, mio caro Raim. [ondi], io vorrei dire a tutti – quando parlo o scrivo – che nella vita   pi  il buono del cattivo; vorrei dire di cercare, non la spina accanto alla rosa, ma la rosa vicino alla spina.

E da qualche tempo io non mi trovo nelle condizioni di poter parlare cos , sinceramente; per vari e diversi squilibri che mi sono accaduti e dai quali ormai mi sono salvato. Perci , ho preferito, in questo periodo, tacere e tacere, anche a costo di figurar male presso gli amici. Che m’hanno certo perdonato, anche per quello che mi costava il mio silenzio.

Veramente questa lettera avrei dovuto spedirtela – odorosa di mare e colorita di lontananza – dall’Asia M.[inore] ov’era destinato, fin dai primi

⁷⁸ Si tratta quasi sicuramente del *Discorso sulla vita sobria* di Alvise Cornaro, pubblicato nel 1558.

⁷⁹ Cio : RAFFAELLO FRANCHI, *Formazioni. Contributo a una storia dell’arte contemporanea*, uscito quell’anno per le edizioni della “Raccolta”. Nella lettera seguente, la n. 20, questa raccolta di saggi verr  citata col nome corretto.

20. Lettera scritta su quattro facciate.

di giugno, il mio battaglione alpino⁸⁰. E sarei stato più felice: forse nelle mie parole avresti trovata un'ariosità e una novità che non c'è certamente in queste righe quasi malinconiose. Invece siamo ancora qui, in questo paesello mantovano-bresciano dove non c'è proprio nulla che interessi; specialmente ora che anche le rose sono sfiorite negli orti, e gli usignoli han ceduto il campo all'insistenza insolente delle cicale⁸¹.

Un paesino, insomma, molto proletario e antintellettuale che contrasta vivamente col mio spirito, il quale – non ostanti i tempi bolscevici⁸² e la modestia – è uno spirito nettamente aristocratico. E ci tengo. Tuttavia un qualche modo per passare il giorno lungo, l'ho trovato. C'è qui in paese, che è molto gentile e per bene, una famiglia che ha una discreta biblioteca: alla quale ricorro assai volentieri, e trovo qualcosa che m'interessa. Non dico che tutti siano libri eccellenti (specialmente, sai, lo scaffale dei nuovi; e degli ultimi) ma, insomma, c'è del buono. Da quindici giorni, per esempio, ho tra le mani, che mi fa ottima compagnia, il nostro caro Firenzuola; quello dei discorsi sulla bellezza delle donne pratesi e dell'Asino d'oro⁸³. Ma non sai, caro Raim.[ondi][,] che il problema dell'arte intesa come posizione di parole belle e di fantasie ariose, l'ha risolto lui praticamente, da quattro secoli? e quando noi ci sentissimo di tornare a lui, ce ne sarebbe per tutta una stagione di giovani, e poi non sarebbe ancora esaurito? Quanta esperienza di stile, e magistero di vita! Ma, lasciando in disparte tutto questo, io so che oggi Firenz.[uola] mi dona molta gioia e avidità di bellezza e mi consola di tutta la miseria spirituale che ho d'attorno e m'offende.

Lavoro, intanto, a certe paginette su la qualità dei *Doni* di Linati; dico quanto a genere di lavoro, non quanto a eccellenza, che ci vuol altro, a raggiungere la compatta e muta bellezza di quel volumetto così poco conosciuto e ingiustamente trascurato. E ti dirò anche, giacché c'è sul discorso,

⁸⁰ Un cenno alla mancata partenza per l'Asia Minore (dove il battaglione di Angelini si trasferirà solo all'inizio di settembre) compare anche in una lettera a Linati del 6 luglio (cfr. DV, p. 71; CL, p. 24).

⁸¹ L'impressione sul paesino, a pochi giorni dall'arrivo, era certo migliore, come si può notare da questo passaggio di una lettera a Linati del 20 maggio: «da dieci giorni, son venuto col battaglione in un bel paesino della terra mantovana, insoavito dal ricordo di Vergilio e dalle rose che squillano e dagli usignoli che cantano» (DV, p. 65; CL, p. 19). Si tratta di Medole, piccolo borgo dell'Alto Mantovano, il cui nome viene fatto solo nella lettera seguente (la n. 21).

⁸² Sorprendente il polemico riferimento politico, ambito dal quale Angelini si tenne sempre – almeno negli scritti – lontano; interessante notare che proprio un mese prima, nella lettera a Linati del 20 maggio così aveva sentenziato, in un inciso: «il bolscevismo non c'entra con l'arte» (DV, p. 66; CL, p. 20).

⁸³ Cfr. lettera 16.

che ho messo insieme alcune note, appunto, su Linati. Ma, credo che sia una faccenda seria trovare oggi (o la vecchia *Voce* accogliente!) chi voglia pubblicare⁸⁴. Ho visto la *Ronda* (un numero in tutto: il 2°, poi nessun altro) di Cardarelli-Bacchelli, ma non c'è letizia né fede né serietà. C'è del posapiano, lì dentro, che non riesco ad accettare neppur io che pure non sono un temperamento di eretico né di precursore. Non so, ma mi fa l'impressione che sia scritta da dei giovani-vecchi⁸⁵. Ma, come ti dico, io ne conosco un numero solo; e forse non è onesto giudicare da un numero, un mezzo anno di lavoro. – Attendiamo.

In breve: credo il mio congedo sia imminente = verrò a cercarti in via S. St.

Rendi mi dice che gli hai lasciata senza risposta una sua lettera.

Ho scritto ai ten. Briolini e Boidi⁸⁶ che ti mandino l'importo-Formazioni. Io te lo spedii alcuni giorni fa⁸⁷.

Addio: tuo Angelini

⁸⁴ Si tratta delle pagine su Linati che Prezzolini avrebbe di lì a poco commissionato ad Angelini, come documenta la lettera del 21 luglio del direttore della "Voce" al sacerdote: «il medaglione di Linati ci vorrebbe fra un paio di mesi a l'incirca, per la ripresa dell'attività editoriale. Si tratta di presentare al pubblico più vasto un autore che è già riconosciuto dal pubblico più ristretto dei competenti. E Lei ha vera capacità, amore e finezza di parole per farlo benissimo» (CESARE ANGELINI-GIUSEPPE PREZZOLINI, *Carteggio 1919-1976*, a cura di Margherita Marchione e Gianni Mussini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1983, p. 3 e nota). Si vedano al riguardo anche i cenni di Angelini a Linati stesso nelle lettere del 20 luglio e del 20 settembre (CL, pp. 25 e 27 e nota). Il progetto però non andò a buon fine. Il primo saggio edito da Angelini sull'amico e scrittore (che quasi sicuramente molto deve al medaglione mancato di cui si sta parlando) è quello apparso sul "Convegno", II (1921), 4-5, pp. 162-188, col titolo *Conversazioni sui lombardi. I - Carlo Linati*.

⁸⁵ Su Cardarelli e Bacchelli Angelini aveva già espresso perplessità in una lettera a Linati del 25 settembre 1918: «mi pare di poterle dire che s'affaticano in un modo disperato a cavar poesia dalla loro vocazione filosofica – a cercar fichi dai triboli –. Sono dei metafisici e degli asceti, più che dei poeti; con più attività morale che realizzazione artistica. E forse in questa infelicità è il castigo della lor vocazione tradita» (DV, p. 59; CL, p. 10).

⁸⁶ I nomi dei due ufficiali, oltre che nella lettera seguente, compaiono anche pochi giorni prima, in una missiva a Linati del 14 di questo mese (cfr. DV, pp. 68-69; CL, p. 22).

⁸⁷ Cfr. lettera 19.

21

A GIUSEPPE RAIMONDI

Zona guerra, 1.VII.19

Caro Raimondi, ho scritto al tenente Briolini (Via del Babuino 127, Roma) e al tenente Boidi (Corso Vittorio Eman. 104, Torino) che t'invino l'importo delle *Formazioni*. Credo che, a quest'ora, te l'avranno inviato. Nel caso contrario, approfitta degli indirizzi per sollecitarlo.

Io mi son messo, anche per ingannare i profondi ozi di Medole, a rileggere i nostri cinquecentisti: Firenzuola, Caro, Dolce; e vedo che un po' più d'amore a questi grandi dimenticati ci guarirebbe da certe malattie rimbaudine e ci metterebbe i nervi a posto. Perché io, caro Raim.[ondi], non posso credere ancora a tutto questo sbrillantio strepitoso e semiselvaggio dei nostri giovinetti e giovinotti che vogliono rifare Rimbaud senza averne, prima, il dinamismo interiore⁸⁸. Te n'avrei parlato, in gennaio, quando c'incontrammo a Bologna, sotto il miracolo delicato del campanileto di San Francesco; ma, allora, non ti conoscevo ancora bene, né te né le tue idee in proposito e non volevo (abusando d'un momento di confidenza che mi concedevi) turbare quello che poteva essere, forse, l'oggetto del tuo turbamento e delle tue fatiche.

Ma io non volevo tirare il discorso quassù. Volevo solo chiederti la via e il numero dell'Università di Bologna e il nome dei *luminari* che, insieme con Galletti⁸⁹, impartiscono ricette e formule alla gioventù petroniana.

Un'altra cosa. Di *Ronda* io ho visto solo il 2° numero; non il primo e non quelli che vengono dopo il 2°. Potresti mandarmeli tu?

Ho visto che a Verona esce una rivista nuova "Arte e Poesia" con scritti di Govoni, Emery che ricorda Boine; ecc.⁹⁰. Ma la rivista non l'ho ancora potuta vedere. Tienmi, ad ogni modo, informato, tu che ci hai forse meglio l'occasione e la comodità e la voglia.

21. Lettera scritta su tre facciate.

⁸⁸ Così si legge nella lettera del 14 giugno a Linati: «ho messo insieme certe paginette tra l'Oscar Wilde e il Rimbaud (pensi che spavento!) le quali conservano il loro colore morale di castigo: cioè sono il frutto di certe mie discussioncelle anti-rimbaudine con un dottore di qua» (DV, p. 69; CL, p. 22).

⁸⁹ Alfredo Galletti, allora professore di Letteratura italiana a Bologna.

⁹⁰ La rivista era stata fondata proprio nel giugno del 1919 da Antonio Scolari. Giovanni Boine era morto nel 1917.

Io ho sempre speranza d'essere congedato da un momento all'altro; ma il congedo non viene mai⁹¹. Pazienza. Ma non andrà troppo a lungo che ci potremo ritrovare.

Tu intanto bada a star sano e allegro!

Tuo Angelini

22

A GIOVANNI PAPINI

Torre d'Isola, 28.XI.'19

Caro Papini,

di ritorno, un'altra volta, da Roma, metto giù frettolosamente una riga per lei.

Frettolosamente; ché non ho ancora finito di far pratiche per avere il congedo, e domani mi devo ripresentare ad Alessandria dov'è la direzione di Sanità da cui dipendo⁹². È una gran noia; e ci sarebbe da arrabbiarsi, se non fosse antigienico.

Prestissimo le scriverò una letterona lunga lunga, con certe cose che ho in cuore per lei. Sarà un dovere e un piacere a cui non voglio proprio rinunciare.

Per il resto, lei ha ragione, caro Papini: io sono un'anima che sente, e perciò, soffre nel ritrovarsi un elemento affatto negativo. Ma lei non mi voglia male; e si abbia per stassera, una cordialissima stretta di mano dal suo dev.mo Angelini

⁹¹ Come sappiamo, e come dice anche qui nella lettera 22, il congedo arriverà solo a novembre, dopo il rientro dall'Albania.

22. Lettera scritta su due facciate.

⁹² Cenni allo sperato e imminente congedo, che Angelini effettivamente ebbe in questo novembre 1919 nonostante le scocciature burocratiche qui raccontate, si trovano nelle lettere a Raimondi, nn. 20 e 21.

